

□ DIBATTITI

IDENTITÀ E INTEGRAZIONE IN TICINO: LA SFIDA DELL' «ITALICITÀ»

SERGIO ROIC

Quando si parla di identità, e se ne parla molto di questi tempi, spesso si finisce per andare incontro a numerosi equivoci che, per lo più, sono luoghi comuni. Tutt'ora, chi sottolinea la ricchezza culturale se non psicologica di chi ha la fortuna di possedere un'identità forte, viene definito da alcuni «nostalgico» o «autoreferenziale».

Perbacco, esclama la mente aperta al vasto mondo, evviva il cosmopolitismo che tutto piaccia e annulla! Perché chiudersi e confinarsi in un fazzoletto di terra? Perché non partecipare allo «spirito del tutto»? Già, perché no? In vacanza, magari, o leggendo un bel libro. Il quotidiano, però, lo viviamo proprio qui e proprio ora, in Ticino.

Chi arriva in Ticino - l'immigrato, il forestiero, il global traveller - si ritrova dinanzi un territorio unico per bellezza e significato, per cultura (i castelli di Bellinzona dipinti da Turner, la Montagnola di Hesse) e per lingua, la lingua italiana, quella

cantabile in cui il dolce si risuona. Il nuovo venuto ha la ventura di partecipare a usi e costumi confederati, quelli elvetici, che proteggono una democrazia diretta inrovabile ad altre latitudini. Può usufruire di media pluralisti e puntuali nell'informare, di un'attività artistica autoctona o presentata in loco particolarmente ricca e variegata.

Ma allora, verrebbe da dire, il nostro Ticino è forse l'agognato paradiso? L'altra faccia della medaglia è la supposta poca generosità dei ticinesi - e qui si intende un certo atteggiamento restio nell'accogliere pienamente chi arriva da fuori e nel comprenderne difficoltà di affiatamento nei confronti di un sistema di vita sottoposto a una continua verifica di riuscita sociale. Insomma, è inutile negare che, per la forte pressione imposta da una società globalizzata fondata sull'immagine e sull'abbondanza delle cose, qui e ora colui che perde la corsa di fronte al suo «rivale mimetico» (il termine è di René Girard e connota il primo e più vicino competitore socia-

le) si sente escluso, emarginato, quando non addirittura rifiutato e messo da parte. E allora perché stupirsi se il disagio profondo si avverte soprattutto fra le seconde generazioni di immigrati, in coloro cioè che sono nati e cresciuti in Ticino ma che non si sentono accettati in toto come ticinesi.

In definitiva, voci di disagio si levano da comunità che, a torto o a ragione, si sentono emarginate e respinte. La Comunità africana ticinese ha più volte preso posizione, recentemente, sul basso livello di integrazione della gente africana in Ticino. Si è parlato, e non a sproposito, di coinvolgere media e operatori culturali in modo da fornire un'immagine diversa di chi arriva in Ticino per lavorare e non certo per delinquere. In questo campo si può fare molto e il progetto di integrazione reciproca tra Italia e Romania promosso da un'università milanese è un buon esempio di comunicazione riuscita.

È chiaro che per un'integrazione davvero riuscita ci

vuole un terreno di incontro comune e con una dimensione culturale che appartenga che sia a disposizione di ognuno. Questa dimensione culturale ed esistenziale comincia a piangere anche in Ticino e agli occhi dei ticinesi. Si naturalmente, dell'«italicità», ovvero di un «pensare con sentimento» secondo la migrazione di un pensiero e di usi e costumi radicati attorno a una lingua e a un patrimonio storico e culturale.

Chi arriva da noi con la forte determinazione di integrarsi e di vivere in sintonia con i ticinesi, si trova su un terreno di incontro culturale e reale solido e riconosciuto, fatto di iniziative fime di promozione della lingua e cultura caratterizza e di esempi di integrazione. Ciò permetterebbe, a chi arriva, di riconoscere un italiano, «cittadino» e partecipato no titolo della cultura e della sensibilità go dove vive.